dttz

Aurelio Gotti

VITTORIO EMANUELE

E

GIUSEPPE GARIBALDI

DISCORSO COMMEMORATIVO

tenuto in Laiatico il 4 Settembre 1892

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, n. 31

1892

Al Signor GIOVANNI MASI

SINDACO DI LAIATICO

Pregiatissimo Signore,

Ella a nome del Consiglio Comunale da Lei degnamente presieduto, m'invitava a leggere un discorso intorno a Vittorio Emanuele e a Giuseppe Garibaldi, nell' occasione che il nostro paese festeggiava l'apposizione di due lapidi commemorative di quei grandi uomini, nella facciata del Palazzo Comunale. Io accettai come un onore l'invito, perchè sapevo che le feste del popolo prendono bellezza e grandezza dal pensiero e dal cuore di esso, più che da altro; e che parlando ai Laiatichini io parlava ad Italiani, e non v'ha mente e cuore d'italiano che non si commova a que' nomi e non ne comprenda la grandezza. Sono dovuto però essere breve e contentarmi di accennare più che di dire, meno fortunato in questo, dell' esimio scultore Professor Giovanni Topi, d'Orciatico, il quale ha potuto con pochi tratti del suo scalpello, porre innanzi agli occhi di tutti le immagini vive di que' due uomini.

Alcuni nostri paesani hanno voluto che questo discorso mio, qualunque esso fosse, si stampasse nell'atto stesso che io lo doveva pronunziare, e nemmeno a questa loro preghiera ho saputo rifiutarmi, solamente io ho chiesto che mi permettessero di porvi innanzi queste poche parole, perchè esso si raccomandasse meglio ai lettori col nome di Lei, Signor Sindaco, che tanto nobilmente e non senza fatica si è adoprato perchè le nostre feste riescissero degne.

Di Lei, pregiatissimo Signore,

Deditissimo
AURELIO GOTTI.

Laiatico, 4 Settembre 1892.

DI VITTORIO EMANUELE II

E DI GIUSEPPE GARIBALDI

Di certi uomini, quali furono Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, è bello parlare all'aria aperta e a tutto un popolo, mentre il sole dall'alto c' illumina, e udiamo i venti fare stormire le piante, e gli uccelli che ci cantano intorno. Allora pare che le nostre parole prendano consacrazione e solennità dalle più alte cose, e anche l'ingegno s'avvivi e si rischiari parlando innanzi a Dio, e parlando a tanta gente. Oh sì! tali due uomini, fatti strumenti della Provvidenza, sono come due note di quell'armonia che è governata solo da Dio, e riescono a quello a cui, soli, gli uomini non riescirebbero mai. Questa armonia dovea risvegliare l' Italia da un sepolcro di molti secoli, e sciogliendo le catene che tutti gli stranieri, uno dopo l'altro, le avevano avvinte ai piedi e alle mani, doveano renderle coscienza di sè medesima e di schiava restituirla signora. Il poema del risorgimento italiano si chiude tutto fra due benedizioni del Vicario di Cristo su questa terra: Pio IX che dal Quirinale benedice all' Italia, e Pio IX che dal Vaticano manda la sua benedizione a Vittorio Emanuele Re d'Italia, morente in quello stesso Quirinale.

Due grandi nomi compendiano questa grande storia, storia maturata nella lunghezza della servitù e del dolore, compiuta in trent' anni al primo spuntare del sole della

libertà, con avvenimenti che parvero incredibili a noi stessi che ne fummo testimoni, con uomini che aspettano ancora il loro Omero: questi due nomi sono appunto quelli di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi. Roma li ha scritti sulla vetta del suo Campidoglio, e l'Italia in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio, si trovano in tutte le pagine della nostra storia, noi vecchi li raccomandiamo ai giovani, i padri e le madri li trasmettono ai figliuoli come un'eredità del loro cuore; e voi Laiatichini, volendo che questi due nomi fossero scolpiti nella facciata del vostro Palazzo, insieme con l'immagine di quei due grandi, non solamente soddisfaceste a un sentimento in Voi profondo, ma compiste un dovere verso l'Italia e verso le generazioni che si succederanno in questo paese.[1]

Vittorio Emanuele discendeva dalla più antica dinastia di Re italiani, sentiva correre nelle sue vene il sangue di Santi e di Eroi, prendeva virtù e ardimento da un passato di molti secoli; Giuseppe Garibaldi balzava fuori di là da dove escono tutte le dinastie, di dove sono tutti gli eroi e tutti i santi, egli usciva dal popolo, in mezzo al quale s'era fatto uomo Cristo, ed egli prendeva forza da sè e lume dall'avvenire che gli si apriva innanzi, immenso come l'oceano, luminoso come il cielo.

Il principio del Risorgimento italiano fu splendido come un'aurora, e ne vide il lume il Garibaldi al di là dell'oceano, mentre stava combattendo per la libertà d'un altro popolo, e intanto con la sua bravura di marinaro e di soldato illustrava il valore italiano, vide egli quel primo raggio che riluceva dalla parte dell'Italia sua, e sollecito si volse a lei, offrendo la sua spada prima al Papa che aveva benedetto all'Italia, poi a Carlo Alberto Re di Piemonte, che stava già col piede in sull'arcione. La offrì al Papa, ed al Re, poi la dette al popolo italiano e se ne fece guida e duce su i campi di battaglia, vestendo fin d'allora non la divisa del soldato, ma la camicia del po-

[1] Vedi l'appendice.

polano, e volle che fosse rossa perchè combattendo e morendo per la patria anch'esso avesse la sua porpora.

Quella era la prima guerra dell'indipendenza italiana, capitanata dal Re Carlo Alberto che aveva alla libertà di Italia consacrata la spada e la vita, ed era sceso in campo accompagnato dai due suoi figliuoli Vittorio Emanuele, e il Principe Ferdinando. Guerra che, ora guerreggiata ora no, si può dire che si aprisse nel 1848 a Milano, quando il popolo non d'altro armato che del desiderio d'indipendenza e dell'orrore di servitù, in cinque giornate cacciò dalle sue mura un esercito agguerrito e forte, comandato da un vecchio maresciallo e valoroso, e finisse nel 1849 a Novara, dove il sole cadente sul campo di battaglia illuminava una grande strage d'Italiani, e salutava in Vittorio Emanuele il nuovo Re d'Italia.

Carlo Alberto aveva cercato sul campo, studiosamente, faticosamente, come premio della sua vita, la morte, e non la trovò: allora si tolse di capo la corona e dal fianco la spada, e lì sul campo di Novara, spada e corona cedette al figliuolo Vittorio Emanuele, che avrebbe impugnata quella spada in altre e più fortunate battaglie e avrebbe consacrata quella corona sul Campidoglio, per la volontà della Nazione fatto Re d'Italia.

Eppure quella di Novara era parsa una vera e propria disfatta, e senza speranza; dappertutto in Italia era caduto l'animo, dappertutto s'era abbassata quella bandiera che era stata benedetta da tanto sangue italiano; il Papa Re a Roma, il Re a Napoli e in Sicilia, il Granduca e i duchi a Firenze, a Modena, a Parma, tutti più o meno ferocemente, con maggiore o con minore slealtà mancavano di fede all'Italia, e venivano meno a quella libertà che essi stessi avevano promessa e data ai loro popoli, mancavano al giuramento che avevano prestato innanzi a Dio. Gli austriaci vittoriosi e nella vittoria furenti si distendevano da Milano, a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze. Sole rimanevano in piedi, ma per poco, Venezia e Roma, Venezia che cedette quando le mancò prima il braccio che

l'anima; Roma, che cadde all'urto delle armi francesi, che erano straniere ma parvero fratricide, perchè venivano ad uccidere una Repubblica, in nome d'un'altra Repubblica, perchè erano i liberali di là dall'alpi, che venivano a soffocare al di qua un ultimo ma grande respiro di libertà.

A Roma era il Mazzini, ed a difenderla sulle sua mura stava il Garibaldi. Mazzini, l'apostolo della idea italiana, che in Italia e fuori dell'Italia non parlava e non scriveva che per lei, avendo in essa tutto l'ingegno e tutto il cuore, e Garibaldi il solo che fosse degno di difendere la città regina del mondo, il solo che si dovesse sentire grandemente romano, e in mezzo a tutte quelle rovine della Roma antica potesse, novello Romolo, segnare con la punta della sua spada le cerchia della Roma nuova. L'uscita di Garibaldi da Roma è un grande episodio di un grande poema, è un canto nuovo dell'antica Odissea. Egli con pochi dei suoi e la sua Annita prende la campagna; tre eserciti lo circondano e gli danno la caccia; le popolazioni gli sono contro, i governi con le loro polizie lo inseguono, lo spiano, ed egli va innanzi; si trova in mezzo ai soldati e non lo riconoscono; le spie domandano a lui dove si trovi il Generale, le popolazioni che gridano morte al Garibaldi, aiutano quell'uomo dalla bella faccia che non sanno chi sia; gli parlano e lo sentono parlare, e quando egli se n'è andato si rammentano che anche Garibaldi aveva que' capelli d'oro fluenti, quella barba bionda, quegli occhi che erano spade. Ed egli va innanzi ancora, passa l'Umbria, passa le Marche, sale a San Marino, e gli eserciti gli si fanno più stretti, e le spie lo serrano da ogni lato; già s'aspettano di prenderlo d'ora in ora, e per l'Italia va la voce ch'egli sia preso; ma invece il Garibaldi tira innanzi: la sua Annita non ha più forze di seguirlo, egli l'aveva presa in groppa del suo cavallo in America, le aveva fatto passare l'Oceano, l'avea menata in Italia a vivere nell'ansie delle nostre battaglie, a morire nelle ansie di un feroce inseguimento e la posa sopra un lettuccio d'un casolare nascosto; da dove, prima che essa chiuda gli occhi, egli è obbligato a fuggire; e fugge perchè sa di dover vivere all'Italia.

Raggiunge gli Appennini nostri, saluta da un' altura la bella Firenze, e passando in mezzo sempre ai soldati e ai nemici, arriva alle sponde del Mediterraneo, e di là può salpare per Genova, per la terra promessa. In questa sua fuga miracolosa egli trova dappertutto chi l'aiuta: ora una donna, ora un sacerdote, sempre de' popolani lo soccorrono in mille modi, lo nascondono, lo trafugano di luogo in luogo, non senza pericolo proprio e grande, e non con altra coscienza che di salvare l'eroe della libertà, e non chiedendo altro premio che di potere un giorno dire: anch' io feci qualche cosa per salvare questo liberatore d'Italia. E lo poteva dire anche uno de' nostri compaesani, il signor Angiolo Guelfi che noi tutti abbiamo conosciuto e il cui nome rimarrà nella storia del Garibaldi, invidiabile onore per molti.

L'Italia dunque era vinta: ma nel piccolo Piemonte il nuovo Re Vittorio Emanuele, teneva alzata al cospetto di tutta l'Europa la bandiera italiana, la bandiera dai tre colori; e manteneva religiosamente la libertà ai suoi popoli. E il Piemonte era divenuta la Patria di tutti gli espatriati italiani, di tutti gli esuli, ed ivi si raccoglieva il fiore dell' ingegno italiano. Finita la guerra che Carlo Alberto aveva indetta all'Austria, incominciava la politica con la quale Vittorio Emanuele proseguiva coraggiosamente la grande impresa dell'indipendenza italiana. Nei consigli di Vittorio Emanuele era quel Massimo d'Azeglio, quel nuovo Baiardo, senza macchia e senza paura, che persino dagli austriaci era rispettato per la grande sua lealtà; e stava per succedergli al timone dello Stato il Conte di Cavour, il quale avrebbe saputo dare in Europa al piccolo Piemonte la importanza e la forza di un grande paese, che avrebbe mandato con sovrano ardimento le sue truppe a riprendere lena e gloria nella lontana Crimea, dove la bandiera nostra avrebbe spiegato i suoi colori al lume della vittoria, e accanto alle bandiere delle grandi nazioni; e che finalmente a Parigi, nel Congresso per la Pace, e in faccia all'Austria, avrebbe parlato della Italia, come se l'Italia fosse stata, e avrebbe discorso all'Austria, non come

a vincitrice ma a vinta: quel Cavour finalmente che a Plombières doveva preparare, per accordi con l'Imperatore Napoleone, la seconda guerra dell'indipendenza, la guerra vera del riscatto nazionale. I dieci anni che corsero dal 1849 al 1859 sono gli anni della maggiore gloria del Re Vittorio Emanuele, gli anni nei quali l'ingegno vinse le prove nelle quali era venuta meno la forza; e la lealtà di quel Re, la sapienza di quegli uomini di Stato, conseguirono vittorie che l'Italia non ebbe mai maggiori per le armi; e il popolo subalpino parve essere fatto una cosa sola con quel Re e con quegli uomini, una cosa sulla quale, come sopra un granito delle forti Alpi, si sarebbe inalzato l'edifizio dell'unità italiana e fatta sicura la nostra indipendenza.

Napoleone, che Victor Hugo chiamò il Piccolo, volle pagare all'Italia il debito che le aveva Napoleone il Grande, il quale ne aveva tratti tesori e sangue per la sua gloria, le aveva fitto in cuore il ferro straniero a Campoformio cedendo la Venezia all'Austria, le aveva parlato molto di libertà, frastagliandola in mille guise, e facendola serva, le aveva promessa nazionalità, e l'avea resa provincia della Francia e poi dell'Austria: e Napoleone III a capo di forte esercito scese fra noi, volle combattere con noi, volle versare l'oro e il sangue francese per noi.

L'Italia fu tutta in armi; erano contro l'Austria Vittorio Emanuele e l'Imperatore Napoleone, e accanto all'esercito regio e imperiale, stava Garibaldi con i suoi volontari. Non mai altra guerra fu più fortunata ed anche più gloriosa di quella; Dio era per l'Italia! Il Re si coprì di gloria, il Garibaldi si mantenne il nome d'invincibile. Ogni giorno si può dire che fosse una battaglia, e ogni battaglia fu una vittoria. Quella di Solferino parve aprirci le porte del Veneto; perchè l'aquila della vittoria già apriva le sue ali verso la torre di San Marco; dove innanzi alla grande distesa del nostro mare, si sarebbe posata vincitrice.

In quel giorno l'Imperatore de' francesi vincitore, dava

a Villafranca la mano all'Imperatore d'Austria vinto, e il Re Vittorio Emanuele fremendo dovette riporre nel fodero la sua spada, e il Garibaldi maledicendo dovè arrestare il suo cavallo:

> Oh tardo
> Nostro consiglio! oh degli eventi umani
> Antiveder bugiardo!

Oggi si può dire: la pace di Villafranca, fu la fortuna ed anche la gloria d'Italia: se allora la vittoria fosse stata intera, non sarebbe stata tutta nostra; e sulla forza delle armi che non è mai la più forte nè la più sicura, avremmo dovuto porre l'edifizio nostro che ci fu dato, invece, di elevare sulla forza del diritto e della ragione. E sarebbe bello qui raccontare come del diritto e della ragione si valessero i popoli già insorti della media Italia, per cominciare allora contro l'Austria e quasi direi contro tutta l'Europa quella guerra non cruenta, ma non meno pericolosa, che aveva tutti gli splendori dell'anima di un gran popolo, e tutte le tenebre dei biechi raggiri, delle false lusinghe, delle ingannatrici parole della politica, guerra di tutti i giorni e tutte l'ore, la quale finì al 15 di Marzo del 1860 quando al primo tocco della mezzanotte si proclamava dal nostro magnifico Palazzo Vecchio il plebiscito con il quale la Toscana si univa al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele, a cui con altro plebiscito si univano Parma, Modena, Bologna. E qui permettete che io v'inviti a gridare evviva anche a Luigi Farini e a Bettino Ricasoli, due nomi che stanno pur bene accanto a quelli di Vittorio Emanuele, di Giuseppe Garibaldi e di Cammillo Cavour.

A questo punto, la Storia d'Italia si fa grande come la sua ragione, si fa splendida come la sua fantasia; a questo punto si vede davvero essere l'Italia la terra di Dante, di Macchiavelli, di Michelangelo; non c'è poesia, non c'è politica, non c' è arte che vinca l'arte, la politica, la poesia, che si chiude maravigliosamente in quei fatti nei quali

appariscono sempre più in alto, e sempre più luminosi i due nomi di Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi.

All'Europa teneva testa Vittorio Emanuele; il suo primo ministro Cammillo di Cavour primeggiava fra tutti gli uomini di Stato, i quali stavano ammirando quel piccolo paese che per la lealtà del suo Re, per l'ingegno dei Ministri, per la virtù del suo popolo era cresciuto di tanto, e già accennava a prendere posto fra le grandi nazioni. È un' opera quella di Vittorio Emanuele e del suo governo tanto più maravigliosa, quanto meno appare; tanto più in alto, quanto è più nel profondo, essa si compie per l'opera di tutti gli altri italiani, ma senz'essa l'opera anche del Garibaldi non riuscirebbe, anzi non sarebbe nemmeno tentabile.

E il Garibaldi lo sa, perchè quando da Quarto parte con i suoi mille per la Sicilia, inalbera su la sua nave la bandiera italiana e vi scrive sopra il nome di Vittorio Emanuele. E con quella bandiera e con quel nome, traversa tra squadre nemiche il Mediterraneo, e porta con sè la fortuna d'Italia. Con quella bandiera e con quel nome solleva la Sicilia, ed innanzi ai suoi pochi ma valorosi prima piegano, poi si rompono i molti sostenitori del Re di Napoli; quindi passa lo stretto per condursi diritto a Napoli, dov'entra, mirabile a dirsi, solo e con la spada nel fodero. Il Re fugge dinanzi a quel filibustiere, ma tutta l'Europa lo saluta ardimentoso, e sta maravigliata di quei suoi fatti che paiono miracoli; un nuovo Plutarco occorrerebbe a scrivere la vita di quel nuovo eroe, le cui gesta sono

Di poemi degnissime e di storia.

In quel frattempo Vittorio Emanuele per difendere il sacro diritto d'Italia, sale un'altra volta a cavallo e si mette a capo del suo esercito. Passata la Cattolica, sbaraglia il corpo del generale La Moricier, soldato non del Papa ma del Re di Roma, che poneva lo scettro al di sopra della croce; e quella spada che onoratamente aveva combattuto e s' era tinta di sangue nella difesa della libertà d'un altro popolo, veniva a rompersi ed a macchiarsi qui in Italia a

sostegno di un potere che i secoli avevano condannato. E Vittorio Emanuele quasi incurante della facile vittoria passa innanzi e va incontro al Generale Garibaldi.

Quasi sulle rive del Volturno, presso Capua, s' incontrarono il Re e il Generale. Alberto Mario che era presente a quell'incontro narra: « Erano le 6 del mattino: Garibaldi « e noi del suo seguito eravamo già discesi da cavallo. « Garibaldi vestiva l'abito leggendario; e a cagione del- « l'umidità erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto « di seta annodato sotto il mento; di lì a poco, le musi- « che, intonando la marcia reale, annunziarono il Re, il « quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello. Garibaldi « andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi fra la « strada e la stradella, Garibaldi cavatosi il cappellino, « gridò: « Salute al Re d'Italia »; e il Re rispose: « Gra- « zie. » Poi si strinsero la mano. »

L'Italia si può dire che allora fosse fatta: in quella stretta di mano dell'ultimo Re di Piemonte e del primo Capitano del Popolo, si stringevano, in un patto solo tutte le provincie d'Italia; si legavano per non sciogliersi mai più la Monarchia e la Democrazia, e il sole che stava allora per sorgere sulla bella Italia benediceva per la prima volta ad un gran Re e ad una grande Nazione. L'Europa stupefatta guardava e ammirava, era una storia e pareva una poesia, era un presente e scoteva l'umana fantasia, come un passato di molti secoli, ed aveva tutte le maravigliose attrattive di un lontano avvenire, era insomma tutto insieme uno splendido tramonto ed una luminosa aurora.

Quando il Parlamento ebbe sancito solennemente quel patto del popolo italiano e del suo Re, conferendo a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia, per grazia di Dio e per la volontà della Nazione, il Garibaldi mandò dalla sua Caprera il grido di « Roma o morte. » Egli così rivelava alla coscienza d'Italia un diritto che le veniva da tutto il suo passato, da una storia che chiudeva nel proprio cerchio quella più o meno di tutte le nazioni; e il

Cavour a nome del Re Vittorio Emanuele proclamava quello stesso diritto nel primo Parlamento italiano, e al cospetto di tutte le nazioni civili. Il Re d'Italia non poteva rimanere a Torino nè fermarsi a Firenze; e dopo che nel 1866 per fortunata alleanza di Governi e di Popoli, e per una guerra nella quale il valore de'soldati superò di gran lunga la bravura de'capitani, si ebbe avuta la Venezia, piuttosto come riconoscimento d'un antico nostro diritto, che per cessione di guerra, nel 1870 gli eventi più presto che gli uomini e che i cannoni ci aprirono la breccia di Porta Pia, e la bandiera d'Italia ed il suo Re, poterono entrare in Roma, fatta capitale d'Italia.

L'Italia era compìta: tutti colore che avevano dato l'ingegno e la mano alla grande opera, ci vennero l'uno dopo l'altro a mancare: Vittorio Emanuele moriva a Roma, e aveva nel Pantheon degna sepoltura del primo Re d'Italia; il Garibaldi moriva a Caprera, e il suo corpo era sepolto dove lo protegge amica e verde ombra, e il sole lo illumina, e cantano le capinere, e i flutti del mare lo baciano: conveniente riposo a quell'uomo che fu il soldato della libertà per tutti, e a cui tutti i popoli debbono qualche cosa. L'onda de' secoli lascierà intatto il Pantheon, passerà senza offenderla su quell'isola; e a quel sepolcro e a quella pietra andranno pellegrinando le più lontane generazioni d'Italiani, liberi, uniti, forti, gridando sempre

VIVA VITTORIO EMANUELE
VIVA GIUSEPPE GARIBALDI.

APPENDICE

I due marmi apposti al Palazzo Comunale di Laiatico furono lavorati dall'esimio Professore Giovanni Topi, di Orciatico, che esercita onoratamente l'arte sua di scultura a Pisa. A capo di ciascun marmo è un medaglione, portante in quella che è posta a destra del Palazzo la testa di Vittorio Emanuele, in quella a sinistra la testa di Giuseppe Garibaldi. Le iscrizioni dettate dall'autore del presente discorso dicono.

Per Vittorio Emanuele:

VITTORIO EMANUELE II

DISCENDENTE DI LUNGA SCHIATTA DI RE

DETTE ALL'ITALIA

UNITÀ DI NAZIONE

AI SUOI POPOLI

LIBERTÀ

AL MONDO CIVILE

ESEMPIO DI VALORE E DI VIRTÙ

MAGNANIME

Per Giuseppe Garibaldi:

GIUSEPPE GARIBALDI

POPOLANO

IN AMERICA E IN ITALIA

CON GESTA DI VALORE

NON CREDIBILI NEMMENO AI CONTEMPORANEI

MERITÒ IL TITOLO

DI EROE DEI DUE MONDI

VIDE DELLA TIRANNIA

LA BARBARIE E LA VINSE

L'IMPRESA GRANDE DI VITTORIO EMANUELE

AIUTÒ ED AFFRETTÒ

CON OPERE CHE PARVERO MIRACOLI

Altre iscrizioni erano appese in mezzo a ghirlande di querce e di alloro in altri punti del paese.

All'Ingresso del Paese:

LA VOCE

DEL PICCOLO NOSTRO PAESE

RISUONA CONCORDE

AL PENSIERO E ALL'AFFETTO

DELL'ITALIA TUTTA

E

D'OGNI GENTE CIVILE

Al Palazzo comunale:

LA LIBERTÀ DEL COMUNE

FU IL GERME

DELLA LIBERTÀ NAZIONALE

E NE SARÀ ANCHE IL FIORE

Ai lati della Piazza:

W

IL POPOLO

CHE DETTE PER L'ITALIA

DANARO, SANGUE, VITA

W

UMBERTO I

RE D'ITALIA

NIPOTE DEL RE MAGNANIMO

FIGLIUOLO DEL RE GALANTUOMO

LA MARGHERITA

È LA REGINA TRA I FIORI

LA NOSTRA REGINA

È LA MARGHERITA DELLE REGINE

W

IL PRINCIPE DI NAPOLI

ORGOGLIO

DELLA DINASTIA DI SAVOIA

SPERANZA

D'ITALIA

W

L'ITALIA

DIFESA DAI SUOI MARI E DA' SUOI MONTI

MA PIÙ ASSAI

DALLA LEALTÀ DEL SUO RE

DALLA VIRTÙ DEL SUO POPOLO